

Luigi Testa

**A GERUSALEMME
SARETE
CONSOLATI**

Meditazioni
verso Pasqua



Luigi Testa

A GERUSALEMME
SARETE CONSOLATI

Meditazioni verso Pasqua

Introduzione di Filippo Sorcinelli
Postfazione di Martin M. Lintner OSM
Illustrazioni di Sawa Namira Previti

Al cardinal Martini

«Tante volte mi è stato chiesto negli ultimi mesi: “Perché vuole andare a Gerusalemme, una volta terminato il suo ministero a Milano?”. E ho risposto: “Non lo so. Vado ‘avvinto dallo Spirito’, come diceva Paolo”».

C. M. Martini, 18 giugno 2002

A ogni ragazzo che ho toccato e baciato anche solo una volta

«Tu stai lontano
al di là della luce

mentre ho bisogno
di toccarti e baciarti

sulle labbra in eguale
amore e sconforto»

D. M. Turolfo

INDICE

Introduzione	5
La Pietra Angolare	10
Il profumo dell'Amore	13
La crocifissione	14
Stabat mater	17
Lo Sposo	18
La Pietra dell'Unzione	21
A gettare il fuoco	22
La tomba	25
Il giardino	26
Epilogo	29
Postfazione	32

Quando passata la notte
la domenica all'alba
tornerai da me
– madido di rugiada,
i tuoi riccioli neri come grappoli,
roridi di gocce notturne –
non perderò tempo a rivestirmi
ma verrò così da te
e impazzirò di baci
e impazzirai di baci
– la tua barba che profuma,
le tue labbra che sanno di mirra,
il tuo petto d'avorio,
le tue gambe di alabastro,
i piedi belli come oro –
e le tue mani
da cui ora nessuno mi strapperà –
forte come cedro del Libano,
e sentirò la dolcezza della tua bocca
da cui nulla mi staccherà
– il tuo desiderio verso di me,
i tuoi occhi da cerbiatto,
le mie viscere tremano alla tua mano –
fino a quando
Dodì sarà mio
e io di Dodì –
il tuo vessillo su di me,
e dolce il tuo frutto al mio palato –
mentre fuori finalmente
la vite germoglia
fiorisce il melograno.
Così
sul mio petto riposerai l'affanno
mentre ancora s'effonde
per il mio re
profumo di nardo.

INTRODUZIONE

Gerusalemme, Città Santa, cuore della Promessa, appare in queste pagine grembo che custodisce la storia e dimora che apre al compimento. Pietra dopo pietra si riplasma, divenendo cifra e ornamento di un Amore che attraversa i secoli. Le sue mura lacrimano di profumo, trasudando una fedeltà imbarazzante oggi, perché Dio sceglie di abitare l'umano.

Ogni parola che tenta di dire Dio inciampa nel mistero, ma resta il desiderio di nominarlo. In questa tensione tra linguaggio e silenzio, la coscienza umana riconosce che Dio non appartiene al dominio dell'eventuale, ma a quello dell'Essere. Egli non accade, Egli è. Egli è quel «necessario» invocato da Paolo VI (*Cristo, tu ci sei necessario*, Lettera Pastorale, Quaresima 1955).

La città diventa respiro anche in silenzio, come la luce... e il tempo che non si esaurisce. Non è un passeggiare derivato da un bisogno dell'uomo, ma da un'evidenza ontologica che abita il cuore delle cose. «Io sono Colui che sono» (Es 3,14): in questa formula si compendia la libertà di un Essere che non deve esistere, ma che esiste da sempre, e in sé racchiude la ragione di ogni esistenza.

La necessità di Dio è dunque spirituale, metafisica, vitale. L'uomo, anche quando tace, porta in sé la nostalgia di un principio che non delude. Lo riconosce nelle stelle, nella trama della vita, nel fremito del bene.

Il «luogo del cranio» è necessario come la fonte che precede ogni sete. Quel luogo è il corpo, il punto da cui

tutto muove e verso cui tutto ritorna. Egli è la misura dell'armonia, la ragione del respiro, la musica che ordina il caos nel dramma. La Sua presenza non pesa come un dogma, ma scorre come un canto dentro la materia del mondo.

L'acquerello poetico di Luigi traduce in parola quel passaggio: la Croce si innalza come albero cosmico, radicato nella terra e aperto al cielo. San Gregorio di Nissa la contemplava come talamo nuziale: «Il Signore è salito sulla Croce come lo Sposo sul letto di nozze, per congiungere a sé l'umanità intera» (*Oratio Catechetica magna*, 32). Dal legno infatti fiorisce il frutto della vita, e il sangue diventa linfa che irriga l'universo. Non può mancare così l'oasi olfattiva di nardo, mirra e aloe che impregna la Pietra dell'Unzione diventando respiro e cornice di questo racconto.

Origene, nel *Commento al Cantico dei Cantici*, affermava: «Il nome dello Sposo è olio che scorre: chi lo riceve si lascia trasformare dal suo profumo». Efrem il Siro aggiungeva: «Il profumo del Figlio ha riempito i cieli, e la fragranza della sua risurrezione ha inondato la terra» (*Inni sulla Natività*, 3). In questa fragranza si riconosce l'unione indissolubile tra desiderio e fede, tra carne e Spirito, tra intimità e liturgia: l'anima respira l'Amato e ne assume la dolcezza come veste di luce. Nulla così diviene battaglia perché il silenzio del Sepolcro vuoto è grembo generativo, culla del mondo rinnovato.

San Giovanni Crisostomo, nell'*Omelia per la Pasqua*, esulta: «O morte, dov'è il tuo pungiglione? Cristo è risorto, e gli angeli gioiscono».

Quella pietra, che sembrava chiudere, diventa canto eterno e porta definitiva della Vita; la tomba si trasfigura come cella nuziale da cui sorge il nuovo Adamo e il giardino si trasforma in Eden della Risurrezione. L'Amore è la Sua forma più pura di necessità. Perché

Dio non impone, ma attira. Egli si manifesta parlando di esigenza di compimento, di legge del cuore, di destino luminoso. Tutto in Lui è chiamata, tutto in Lui è risposta. In questa prospettiva, Dio è la Necessità che coincide con la Bellezza: Egli è il principio che ordina la vita perché la ama, non perché la possiede.

«Tu mi hai tessuto nel grembo di mia madre» (Sal 139,13): in questa immagine si compendia la verità più profonda. Dio non è fuori dal mondo, ma dentro il suo battito. Ogni gesto d'amore, ogni atto di bellezza, ogni perdono che nasce nella carne umana è una sillaba di questa Necessità. Essa non si impone con il ferro, ma si offre come linfa. Non ha la rigidità del dovere, ma la dolce fermezza di una promessa. È la Necessità che fa fiorire, che redime, che costruisce il tempo ed edifica "oltre il giardino". La madre è sempre accanto ai drammi di un figlio, anche quando la si pensa lontana. Così Lei, *humus* delle nostre esistenze, è accanto alla Croce. San Bernardo descrive Maria come colei che «non abbandona il Figlio, ma lo accompagna fino alla consumazione dell'amore» (*Sermones in Passione*). Nella sua presenza silenziosa si riconosce la Chiesa: madre ferita e fedele, che custodisce la speranza anche nel crepuscolo.

Vorrei saper amare come quel fuoco santo che divampa dal Sepolcro e che corre per le mani dei fedeli! Questo vestito che cambia la materia è il segno visibile della parola di Cristo: «Sono venuto a portare fuoco sulla terra, e come vorrei che fosse già acceso» (Lc 12,49). Perché è luce, calore ed energia. In altre parole, divino. E il Cantico canta: «Le sue vampe sono vampe di fuoco, fiamma del Signore» (Ct 8,6). È il fuoco che rinnova, che non consuma ma muta, imprimendo nel cuore la forma stessa dell'Amore.

La meta di questo itinerario è il giardino dell'alba. «Non è qui, è risorto» (Mt 28,6). La Gerusalemme di

queste pagine è la città del riposo ardente, la casa in cui la nostalgia diventa visione e il silenzio si trasforma in canto. È la Gerusalemme celeste dell'Apocalisse: «Risplende della gloria di Dio, il suo splendore è simile a una pietra preziosa» (Ap 21,11). È la Gerusalemme d'amore di Agostino: «Ci hai fatti per Te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te».

In Dio la Necessità si trasforma in libertà. L'uomo che Lo accoglie non perde il proprio cammino, ma lo ritrova. La fede diventa allora visione: l'amore allora non appare più come un labirinto di eventi casuali, ma come un'armonia in cui ogni cosa ha un posto.

Perché Dio, per certi versi, è necessario: Egli è la logica stessa dell'Amore, la forma dell'eterno, la certezza che ogni esistenza tende verso la pienezza. E quando il cuore, stanco di cercare altrove, sussurra: «Tu sei», l'universo intero risponde con un silenzio che sa di luce tra le pietre e le strade della propria città.

Chi legge resta come il discepolo amato: con il capo reclinato sul petto del Signore, immerso nello stupore. Ecco allora che la morte appare redenta, il dolore trasfigurato, il desiderio compiuto. Gerusalemme diventa il nome infinito della comunione, la dimora dell'Amato, il giardino in cui il bacio diventa resurrezione. In essa la Chiesa riconosce la propria casa, e l'anima proclama: «Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio, perché forte come la morte è l'amore» (Ct 8,6). Là posso essere ingiudicato, là potrò esserlo ancora, ma in quel sicuro che mi fa tremare d'incertezza. In fondo affidarsi all'Amore vero è anche questo: raccogliersi nella debolezza del tuo vuoto per trovare nella pietra rotolata via il pianto dell'unica consolazione.

FILIPPO SORCINELLI

MEDITAZIONI VERSO PASQUA

Per una maggiore fluidità nella lettura, si è scelto di non indicare i riferimenti esatti delle molte citazioni scritturistiche presenti nei testi. Si tratta comunque quasi sempre di citazioni, dirette o indirette, dal Cantico dei Cantici e dai Vangeli.

LA PIETRA ANGOLARE

«**P**erciò decise fermamente di andare verso Gerusalemme». Letteralmente, «indurì il suo volto», e si diresse a Gerusalemme. Gerusalemme, «la città salda e compatta», «il trono del Signore». «Città santa», «luogo del tuo riposo», «capitale del grande re». Gerusalemme, «bellezza perfetta»; le sue «porte di zaffiro e smeraldo», «le sue mura di pietre preziose»; le «torri d'oro purissimo», le sue «strade lastricate con turchese e pietra di Ofir».

Gerusalemme, che uccide i profeti e lapida quelli che sono stati mandati a lei. La storia d'amore che tiene in sé tutta la storia – tutta la mia storia – si ricapitola lì, su quelle pietre, sotto quel sole.

Bisogna indurire il volto, e dirigersi lì, a Gerusalemme. Lì è la promessa: «Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non si turberà».

Pasqua è cercare, tra le pietre di ogni Gerusalemme – tra la storia di ogni chiamata e di ogni contraddizione – la Pietra Angolare su cui tutto sta o tutto cade. Lì, saremo consolati.





IL PROFUMO DELL'AMORE

Appena varcato il portone, prima ancora che lo sguardo si abitui a lasciare la luce di fuori, sei invaso da un profumo dolce e pungente. La prima sensazione che hai, quando entri nella Basilica del Santo Sepolcro, a Gerusalemme, è quest'odore, forte, di olio che miscela nardo e mirra, versato ogni giorno sulla Pietra dell'Unzione. «Aroma che si spande è il tuo nome».

Camminando verso Pasqua, dovremmo sentire lo stesso odore. Prima ancora che gli altri sensi si adattino, dovremmo essere invasi da questo profumo che sa di amore. L'amore della donna che versa il nardo ai Suoi piedi: «Mentre il re è sul suo divano, il mio nardo effonde il suo profumo». E l'amore di Lui – «le sue labbra sono gigli che stillano fluida mirra» – fino a restare corpo da adorare senza vita, per cui non bastano «trenta chili di una mistura di mirra e di aloe».

Nei giorni che verranno, ci resti addosso questo odore, per dirci sempre di questo Amore donato, sprecato, spezzato.

LA CROCIFISSIONE

Sulla destra, subito, un piccolo arco dà accesso a una salita di gradini lisi che si fa subito più ripida. La pietra, il marmo, nasconde e custodisce, ma stai salendo al luogo della Crocifissione, e allora capisci subito che non sarebbe giusto salirci senza fatica.

Qui, la cosa importante non è l'altare – bellissimo, sontuoso – ma il grande rettangolo, perimetrato di marmo bianco, tracciato sul pavimento. Te ne accorgi quando, nel pomeriggio, i frati – ogni giorno da secoli – percorrono in processione i luoghi della Basilica, e lì vedi che a essere incensato è quel marmo a terra, percorrendone tutto il perimetro. «Erano le nove del mattino quando lo crocifissero».

Non c'era questo marmo; forse la terra era ancora umida per la brezza del mattino di marzo, o forse era solo pietra, ancora fredda, gelida, per il ghiaccio della notte. Non è questo il letto di erba verde che desideravi per noi, per stare insieme, a guardarci negli occhi e sorridere. Ora ti ferisce solo questa terra su cui ti stendono per inchiodarti alla croce. Domani fiorirà tutto dal tuo sangue, ma, ora, perdonaci, Signore.





STABAT MATER

È l'altare più piccolo di tutta la basilica. Schiacciato tra quello della crocifissione e quello del Golgota. Silenzioso, discreto; addossato a un pilastro. Quasi tu non volessi prenderti troppo spazio, mentre il dolore per quel figlio colpito, offeso, inchiodato, ucciso ti schiaccia, ti sprema, come in un torchio.

Eppure, menomale che ci sei, Maria. Ovunque lui avrebbe potuto fare a meno di te, ma non su quello sperone di roccia nuda. E anche noi, se non ci fossi tu qui, saremmo persi, confusi, disorientati. Non sapremmo chi cercare, non sapremmo chi pregare. Non sapremmo a chi chiedere «che le piaghe del Signore siano impresse nel mio cuore». Ho visto una volta una donna orientale che si è messa a pulire a terra, con un tessuto che sembrava prezioso, davanti a questo tuo minuscolo altare.

Forse era venuta più per te che per lui; a confondere le sue lacrime con le tue, donna a donna, madre a madre. Questa è l'ora, Madre, in cui Gesù si prende gioco delle mie promesse di innamorato.

Gli avevo detto: «Ti condurrei, ti introdurrei nella casa di mia madre; tu mi inizieresti all'arte dell'amore»; e invece è lui, ora, che mi conduce in casa di sua madre; e qui, mentre quella spada ti taglia l'anima, mi inizia all'arte dell'amore.

LO SPOSO

L'altare del Calvario è fatto apposta perché tu possa entrarci, al di sotto, in ginocchio. C'è un'apertura: infila la mano, e tocchi quello che più vicino ci sia alla roccia su cui si è schiantato il male del mondo e l'amore di Dio.

Se guardi bene, vedi il vetro – qui non c'è marmo che copre – e, sotto il vetro, la pietra, la roccia nuda, inospitale, il «Luogo del Cranio». Chissà quanto c'ha messo, quella roccia, ad assorbire quel sangue versato per me. E lì scopri il senso di tutto: mentre sei in ginocchio sotto quell'altare, ti accorgi che proprio lì c'è un'icona – c'è Lui, condannato, legato, con un occhio infinitamente triste, ma sempre bello come un cerbiatto, «riconoscibile fra una miriade, i suoi riccioli grappoli di palma, neri come il corvo». E su quell'icona c'è scritto «Ὁ ΝΥΜΦΙΟΣ», lo Sposo.

Qui, e non altrove, sei davvero lo Sposo. È questa roccia la cella in cui mi hai portato perché il tuo vessillo su di me sia amore. È qui che, finalmente, facciamo l'amore. E, lì sotto, mentre gli altri non mi vedono, posso finanche posare le mie labbra sulle tue, e dirti che da ora nessuno ci separerà più.





LA PIETRA DELL'UNZIONE

Lasciata l'altura del Golgota, per alcuni gradini, torna forte il profumo che ci aveva rapiti all'inizio, all'ingresso. Al centro c'è, a terra, una lastra di pietra d'ocra antico, su cui pendono decine di lampade.

Dall'uno e dall'altro lato della pietra, donne, uomini, bambini, vecchi, giovani, stanno in ginocchio, e su quella pietra fredda posano la testa, posano le labbra, qualcuno ci tiene le mani, con i palmi larghi, come a volerla prendere tutta, come ad accarezzarla tutta.

Nulla toglierà ormai da quella pietra il profumo della mirra, del nardo, dell'aloè che da secoli ogni giorno viene versato lì su, memoria di quelle donne che profumarono il tuo corpo con oli profumati, prima della sepoltura.

«Ho profumato il mio giaciglio di mirra, di aloè e di cinnamomo». E ancora l'olio scivola sensuale su quella pietra levigata, come scivolava sul tuo corpo, sul tuo ventre d'avorio, tempestato di zaffiri, lungo le tue gambe di alabastro, fino ai tuoi piedi d'oro puro, come io lascerei scivolare i miei baci sul tuo corpo bianco e vermiglio.

A GETTARE IL FUOCO

Quando finalmente arrivi al Sepolcro, sotto l'enorme cupola che una volta era aperta al cielo, entri, la vista si abitua al buio, e ti ritrovi ancora nell'anticamera della tomba, la "Cappella dell'Angelo".

Quella domenica mattina, «entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Non abbiate paura!"». Da due aperture circolari sulle pareti entra un po' di luce: son state aperte perché da lì, il giorno di Pasqua, si fa arrivare a chi sta fuori il Fuoco Santo che si accende nella tomba e in un attimo divampa, di mano in mano, di candela in candela, in tutta la Basilica.

«Sono venuto a gettare fuoco sulla terra» e ora da qui divampa, da qui corre, accende, brucia, consuma, incendia, «le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina»: «nulla si sottrae al suo calore».

E, ovunque arriva, porta l'accento di quella parola: «Non abbiate paura!». La domenica che non finisce comincia lì, sulle labbra di un giovane dall'aspetto come folgore e l'abito bianco come neve.





LA TOMBA

Dalla “Cappella dell’Angelo” un piccolo arco conduce al luogo della sepoltura. «Mi ha introdotto nella cella del vino e il suo vessillo su di me è amore».

Lo spazio ti permette a stento di inginocchiarti, e di poggiare la testa sulla grande pietra che copre la tomba. Posso coprirla di baci, senza smettere, come un bambino, come copro di baci il corpo dell’altro dopo che abbiamo fatto l’amore, a consumare le mie labbra e a consumare il suo corpo, a consumare le mie labbra e a consumare quella pietra perché almeno uno, uno solo di quei baci, come per una magia che non capisco, che non so, arrivi a te, arrivi al tuo corpo, si posi sulla tua pelle, sulle tue spalle, sul tuo petto, sulle tue labbra.

Posso poggiarci la testa, come un bambino, come a dormire, come Giovanni l’ultima sera, nel disperato bisogno di sentire ancora i battiti del tuo cuore, di sentire ancora il respiro che ti muove il petto, di sentire ancora il calore del tuo corpo. «La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia».

Una delle volte in cui son venuto, ho potuto lasciare posato su quella pietra, per un po’ di tempo, l’anello che porto sempre al dito. Così, ogni volta che lo tocco, ogni volta che lo guardo, mi riporta lì, al luogo dove ci siamo scambiati la promessa: «Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l’amore».

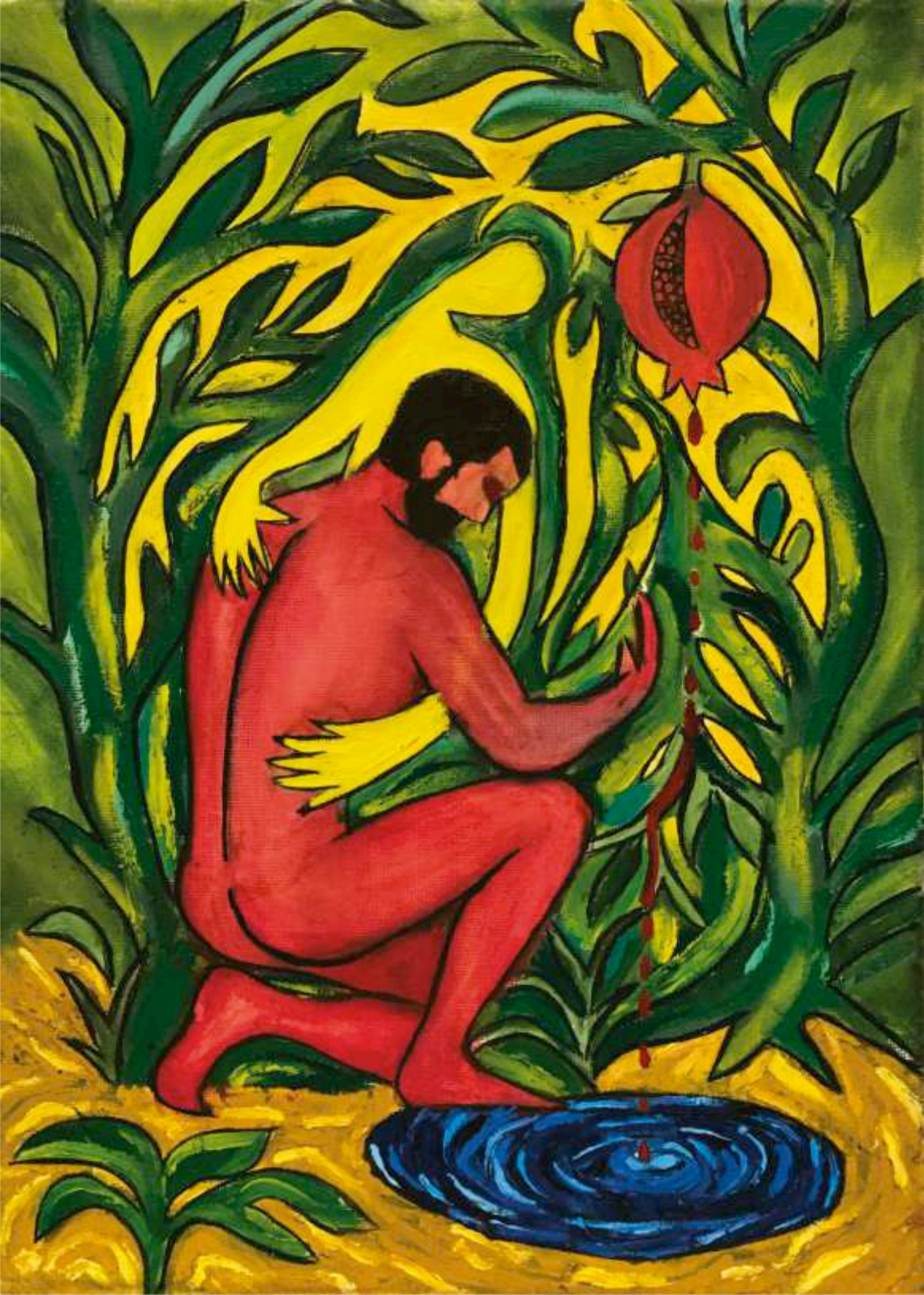
IL GIARDINO

Tanta fatica per arrivare qui – il viaggio, le difficoltà. Tanta fatica per arrivare qui, e trovare una tomba vuota. «Non è qui, è risorto». «Mi alzerò e farò il giro della città per le strade e per le piazze; voglio cercare l'amore dell'anima mia», ma non lo troverò qui: «Non è qui».

Qui solo un'assenza di pietra fredda e profumata su cui poggiare la testa come sul tuo petto d'avorio. Qui solo un vuoto pieno di nardo e mirra su cui posare le labbra come sul tuo corpo di alabastro. Ma tu non sei qui. Bisogna uscire, bisogna andare fuori, bisogna andare nel giardino, dove il vento passa tra i cedri, odorano i melograni, le viti in fiore spandono profumo.

È lì, nel giardino attorno alla tomba, che ti incontro, come ti incontrò Maddalena. È lì che ci baceremo finalmente senza staccarci – con addosso la stanchezza di tutti questi baci che finiscono, di tutti questi abbracci che si sciolgono, di tutti questi amori che svaniscono.

Ti troverò, all'alba, dopo gli incubi della notte, ancora madido di rugiada, i tuoi riccioli neri come grappoli, roridi di gocce notturne, e finalmente passerai la notte sul mio petto. «Io sono del mio amato e il mio amato è mio»: ora non andrai più via.





EPILOGO

Una notte intera, coi capelli sudati, a raccogliere ricordi, sfogliarli, custodirli, come fiori tra le pagine di un libro. D'ora innanzi non vivrò che di questo, non avrò che questo. Avevi detto che saremmo stati insieme nel seno del Padre. Invece – ci sei tu, e questo mi dà fiducia – non ci stiamo insieme. E tu avevi detto che ci saremmo stati *insieme*.

Poi è arrivata Maria, gridando: «L'hanno portato via!», e ci siamo messi a correre. No, ti prego, anche questo no. Non togliermi anche il suo corpo. L'ultima cosa a rassicurarmi che è stato vero, che davvero lui è esistito, che mi ha amato, mi ha abbracciato.

Arrivo per primo, ma aspetto Pietro per entrare. «E vide, e credette» – che cosa? Che non te ne eri andato, né il corpo era stato rubato. Mi guardo intorno con sorriso impaziente, che scalpita: sei vivo, e sei qui, da qualche parte. Ti nascondi come un melo tra gli alberi del bosco, come un cerbiatto timido e ferito. Forse ti sei nascosto dai Giudei, ma poi verrai a trovarmi, verrai a trovarci, e staremo insieme, e potremo tornare al lago. Mi condurrà di nuovo nella cella del vino, e potrò tornare a baciarti.

Non torno dagli altri, ma corro a dirlo a tua madre: «Non è morto!», grido mentre sfondo la porta. Intanto, alla tomba, Maria Maddalena non riesce a smettere di piangere. Provo a consolarla. Ma lei non è stata nel seno di Gesù, non ha passato le sue sere con la testa poggiata sul suo petto, non ne ha sentito i battiti, lei non capisce,

lei non ha ricevuto le promesse che hai fatto a me prima di morire, nel Getsemani: «Nessuno ti strapperà dalla mia mano».

Sarà questo il nostro destino fino alla fine della storia. Essere a un tempo Maddalena e «quello che Gesù amava». Lui, pieno di fiducia che lui c'è, e si fa baciare, e mi bacerà – fiducia di bambino che è stato nel suo seno. L'altra, solo morsa dalla sua mancanza, non lo vede, non lo sente – vorrebbe sentirlo di più – sentire quasi fisicamente le sue labbra. Una è «voglio cercare l'amato del mio cuore», l'altro è «l'ho trovato e non lo lascerò più». E noi saremo sempre sia l'uno che l'altra.

«Maria!», la chiama Gesù. Non è il custode del giardino: è molto di più; guarda, è lui. E nessuno ci dice che Maria non l'abbia toccato. Prima ancora che lui dica il suo «non mi trattenero», lei già si getta ai suoi piedi, a stringerlo. Gesù ride e la solleva, ma lei ancora lo stringe forte, come si stringe forte la persona che amiamo quando una serata insieme sta per finire, e l'altro va via.

Il suo «non mi trattenero» è «non mi stritolare così – non hai bisogno di stringermi così, perché io non me ne vado, perché ora non me ne vado – non hai bisogno di trattenermi – ora saremo sempre insieme».

Così Maria corre, va dai discepoli, con la fatica di chi non ce la fa a non voltarsi indietro a guardarlo ancora. Quando sarà lontano, potrò uscire io. Lui mi fissa, fermo, in piedi, con le braccia lungo il corpo.

«Come stai, Gesù?». Sorride, mi abbraccia, e io lo bacio ovunque – il capo madido di rugiada e i riccioli di gocce notturne. «Te l'avevo detto che nessuno ti avrebbe strappato dalla mia mano».

Tutt'intorno odore di melograno. «Ora staremo sempre insieme?». «Ora staremo sempre insieme. Io ti fisserò sempre e tu potrai fissare sempre me; io mi prenderò cura di te sempre, e tu potrai prenderti cura di me sem-

pre; sul lago, o in qualsiasi luogo, staremo sempre insieme. Non dovrai più rattristarti la sera quando ci lasceremo».

E infatti, alla fine di questa lunga domenica, stiamo ancora insieme. Io steso, con la testa ancora sulle tue gambe, mentre tu mi passi la mano tra i capelli. Te la bacio e non smetterei mai. Ci sono ancora le ferite – ci saranno sempre le ferite – per me, «perché se non avessi amato fino alla fine, ora non potremmo stare così, per sempre insieme».

Sei bellissimo. Riccioli neri come grappoli; guance profumate; labbra che stillano mirra; le tue mani – da cui nessuno mi ha strappato; il petto d'avorio; le gambe d'alabastro; i piedi belli come l'oro; il palato dolce – quindi significa che ti sto baciando, se posso sentirne il sapore. Ed è questo il momento in cui di solito si comincia a fare l'amore.

POSTFAZIONE

Il *Cantico dei Cantici* dell'Antico Testamento racconta la bellezza dell'amore tra due persone innamorate. Con immagini e metafore fantasiose ed erotiche viene espresso il loro desiderio di stare insieme e fondersi l'una nell'altra. Anche se in esso mancano riferimenti religiosi espliciti, è una testimonianza impressionante del fatto che l'esperienza dell'amore umano, in cui due amanti fanno dono di sé reciprocamente nella dinamica della libera dedizione e grata accoglienza, rende tangibile la bontà originaria della creazione e diventa così anche una sorta di apertura in cui la realtà di Dio irrompe nella vita di una coppia, che assapora la bellezza del paradiso perduto.

Non sorprende quindi che questo testo biblico, che raccoglie un numero considerevole di canzoni d'amore e nuziali, nonostante la mancanza di riferimenti religiosi espliciti sia stato interpretato non solo come immagine dell'amore tra due amanti, ma anche dell'amore di Dio per il suo popolo.

Anche il misticismo, una corrente significativa nel Medioevo, si ricollega a questo canto. A partire da san Bernardo di Chiaravalle fino alle monache mistiche del monastero di Helfta e molte altre, il *Cantico dei Cantici* funge da modello linguistico per esprimere la relazione con Cristo ed esternare una duplice esperienza: sentirsi amati da Cristo e allo stesso tempo desiderare di amarlo, cioè di essere un tutt'uno con Lui. Secondo Bernardo di Chiaravalle il fine ultimo della vita umana è l'unione

sponsale dell'anima con Dio. La mistica Matilde di Magdeburgo scrive che la sua anima si sente baciata da Cristo e confessa il proprio "mal d'amore" per Lui. Nella sua opera *La luce fluente della Divinità* arriva ad affermare il "mal d'amore" di Cristo per lei: «Signore, Tu sei sempre malato d'amore per me, mi hai incisa nella sacra piaga del Tuo cuore per non dimenticarmi mai».

Nella tradizione mistica ricorre spesso il motivo della croce come "letto nuziale", perché Cristo sulla croce, attraverso il dono libero della sua vita, ha rivelato il suo amore profondo non solo per l'umanità nel suo insieme, ma anche per ogni singolo essere umano. Ciò consente di entrare in un dialogo molto personale e intimo con il Cristo crocifisso, senza perdere il significato universale del mistero della salvezza in un'interiorità individuale. Chi vuole essere vicino a Cristo nel culmine del suo sacrificio d'amore, si pone sotto la croce, dove Egli, donando tutto sé stesso, si offre fino all'ultimo respiro. L'apostolo Paolo scrive: «Vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20).

A questo proposito, la pericope dell'incontro di Maria Maddalena – una tra le pochissime persone che hanno perseverato sotto la croce – con il Cristo risorto la mattina di Pasqua è particolarmente toccante e significativa.

«La mattina di Pasqua, di buon mattino, [Maria Maddalena] si recò alla tomba di Gesù per compiere il suo ultimo atto d'amore: ungere la sua salma con balsamo profumato. Non appena trovò la tomba vuota, cercò disperatamente il corpo. Quando Gesù le andò incontro come il Risorto, lei all'inizio non lo riconobbe, ma lo fece solo quando Cristo la chiamò per nome. Il brano di Gv 20,11-18 è letteralmente model-

lato su Ct 3,1-4 dell'Antico Testamento: lì la donna che ama cerca disperatamente colui che l'anima sua ama. Di notte non trova pace e si mette alla sua ricerca, finché finalmente lo trova e lo porta nella camera di sua madre, che può essere simbolo di unione intima. Al contrario, però, Gesù si ritrasse da Maria quando lei volle abbracciarlo: "Non mi trattenere", la pregò. Invece, la mandò dai suoi discepoli per dire loro che Gesù è vivo. Ciò può significare che Gesù non si dona esclusivamente a una persona, che è il significato dell'intimità sessuale, ma desidera essere 'condiviso'. Chiede a Maria Maddalena di condividere con gli altri ciò che ha sperimentato nel suo incontro con Lui, vale a dire essere stata amata e guarita, e acquisire così nuove prospettive sulla vita, affinché anche loro, attraverso la sua testimonianza, possano sperimentare l'amore di Gesù che guarisce e vivifica». (MARTIN M. LINTNER, *Oltre i divieti. La morale sessuale cattolica in via di trasformazione*, Ed. San Paolo 2025, 80s.)

L'autore Luigi Testa nelle sue meditazioni ci porta nel luogo della crocifissione, della sepoltura e della resurrezione di Cristo, cioè nella Basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Descrive in modo molto suggestivo le impressioni che questo luogo sacro ha suscitato in lui. E chiunque abbia avuto la possibilità di visitarlo come pellegrino ricorderà vividamente le singole tappe che l'autore percorre in questo luogo tanto prezioso per la fede cristiana: dall'ingresso nella Basilica alla salita al Calvario, proseguendo verso la Pietra dell'Unzione, dove Gesù fu preparato per la sepoltura, e la tomba stessa fino all'uscita verso il giardino. Alla fine, il giardino dove

Maria Maddalena incontrò il Risorto non è più un luogo della Basilica. Per ritrovarlo, bisogna uscire e fare rientro nella vita di ogni giorno: è lì, e solo lì, che la quotidianità si trasforma in luogo d'incontro con il Cristo vivente. La sua presenza si rivela ai nostri occhi solo attraverso uno sguardo d'amore.

Le meditazioni di Luigi Testa non solo ci conducono al luogo del mistero salvifico della morte e della risurrezione di Cristo, cioè proprio dove si è consumato l'estremo sacrificio d'amore di Dio per ciascuno di noi, ma attingono in vari modi al *Cantico dei Cantici* per esprimere un anelito appassionato e un amore sincero verso il Signore.

Spesso si muovono lungo il sottile confine tra il proprio mondo interiore, che può essere considerato il santuario più intimo di ogni essere umano e ha bisogno di essere protetto dagli sguardi indiscreti, e il desiderio di non doversi vergognare da “ragazzo gay” (cf. LUIGI TESTA, *Via Crucis di un ragazzo gay*, Castelveccchi, 2024) di un amore autentico sperimentato sia a livello fisico che spirituale.

Queste riflessioni possono aiutare ogni lettore e ogni lettrice a riflettere sulla propria spiritualità. Il desiderio profondamente umano, che risiede nel cuore di ogni persona di qualsiasi identità di genere, di essere amati e di amare, di essere baciati e di baciare, di essere accarezzati e di accarezzare ... è come una sete inestinguibile che spinge a comprendere più profondamente il significato ultimo del mistero pasquale come rivelazione dell'amore divino.

MARTIN M. LINTNER OSM

Luigi Testa insegna Diritto pubblico comparato presso l'Università degli Studi dell'Insubria e l'Università Bocconi di Milano. Collabora con diverse testate giornalistiche nazionali ed è autore di pubblicazioni a carattere scientifico e di divulgazione giuridico-politica. Nel 2024 ha pubblicato il libro di natura spirituale *Via Crucis di un ragazzo gay* con Castelvevchi, tradotto ad ora in tedesco, inglese ed olandese, in cui rilegge la passione del Signore alla luce dell'esperienza di un giovane omosessuale. Altre sue riflessioni e testi su spiritualità e fede sono pubblicati anche sul portale Gionata.org.

Filippo Sorcinelli si occupa dello studio, progettazione e realizzazione di vesti sacre, lavorando in stretta collaborazione con l'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice.

P. Martin M. Lintner OSM, professore ordinario di Teologia Morale e di Teologia spirituale, dal 2024 è preside dello Studio Teologico Accademico di Bressanone.

Sawa Namira Previti è una giovane artista autodidatta. La pennellata dinamica dei suoi dipinti unisce astrazione e materia, trasformando il corpo in simbolo e superficie sensibile. Ne nascono immagini tese, in equilibrio tra presenza fisica e tensione emotiva.

Pubblicazione edita da *La Tenda di Gionata*, associazione nata per favorire l'accoglienza, la formazione e l'informazione dei cristiani LGBTQ+, dei loro familiari e degli operatori pastorali.

Per saperne di più visita il sito
www.tendadigionata.org

Per richiedere gratuitamente una copia cartacea scrivi a
tendadigionata@gmail.com

Scarica gratuitamente gli altri nostri libri da
www.gionata.org/ebook

Finito di stampare a febbraio 2026



Sostienici indicando nella tua dichiarazione dei redditi
il codice fiscale: 94275530486



Libro disponibile sotto la licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale
Diffondi liberamente, citando sempre la fonte

Leggendo queste pagine si avverte il battito accelerato del cuore dell'autore. Egli accompagna il lettore nei luoghi della Basilica del Santo Sepolcro, a Gerusalemme, ripercorrendo gli ultimi passi dell'Amato.

È un itinerario dei sensi: anzitutto i profumi, gli odori; ma poi il tatto: baci, carezze, teste posate, in «un dialogo molto personale e intimo con il Cristo crocifisso».

Il cammino tra i luoghi della Basilica segue, come fiume nell'alveo, il ritmo sempre più accelerato della Passione dello Sposo, fino a quell'onda di sangue e acqua che ancora non si ferma: «potuit gutta, venit unda», bastava una goccia, ma Lui volle farlo con un'onda.

L'approdo di tutto, però, non può che essere il giardino, dai colori vivi e appassionati come quelli delle illustrazioni che accompagnano le meditazioni.

Lì, si starà insieme per sempre, senza più incubi, senza più separazioni. Tra melograni e vigne in fiore, «chi legge resta come il discepolo amato: con il capo reclinato sul petto del Signore, immerso nello stupore».